

**La DC ha sepolto anzitempo la sesta legislatura nel segno dell'arroganza e dell'integralismo respingendo le soluzioni possibili e necessarie che i duri tempi di crisi impongono. Ha fatto tutte le scelte nell'ambito egoistico del tornaconto di gruppo e di partito ma non ha fatto la scelta di cui l'Italia abbisogna**

## Sia il Paese a scegliere per cambiare

### La DC non sa indicare nessuna strada nuova

La DC si presenta all'appuntamento elettorale sotto il segno della contraddizione e dell'ambiguità. Mentre andava ripetendo di non volere le elezioni anticipate, ha lasciato cadere o apertamente respinto tutte le proposte che potevano davvero evitare lo scioglimento delle Camere. Non si è impegnata sulla proposta La Malfa; ha respinto la proposta socialista per un governo di emergenza; ha respinto in modo frettoloso e immotivato la nostra proposta per un accordo di fine legislatura che non mutasse le basi del governo e la collocazione delle varie forze politiche; ha impedito a Zaccagnini di fare il tentativo da lui proposto: l'incontro tra tutti i partiti dell'arco costituzionale.

#### Isolamento

Così comportandosi ha inasprito fino alla rottura i suoi rapporti con i partiti che essa stessa diceva di considerare suoi alleati, in particolare con il Psi e il Pri; ha vanificato il discorso del confronto costruttivo con noi. La DC è andata alla rottura con i socialisti e con tutti i partiti laici sull'aborto, compiendo un vero voltafaccia di posizioni. Dopo questo concreto comportamento politico, la scelta del dibattito parlamentare e l'aver fatto dire a Moro che si riceveva con questo una nuova solidarietà tra le forze della maggioranza e un'intesa con l'opposizione comunista che poteva «considerarsi come concordata»: questa scelta, dicevamo, è apparsa a tutti per quello che era, cioè una manovra per riversare su altri le responsabilità, che sono sue, per l'interruzione della legislatura.

Non meno contraddittoria e ambigua è stata la vicenda concreta e cioè che l'ha seguita: la vittoria di stretta misura di Zaccagnini, subito dopo Fanfani alla presidenza del C.N. e Zaccagnini in minoranza nella direzione, gli assetti interni ancorati alla vecchia logica.

Le contraddizioni, le ambiguità, certi rapidi voltafaccia democristiani hanno dunque avuto il duplice risultato di bloccare il processo di rinnovamento e di consentire una rinvenuta delle correnti moderate della DC sconfitte al congresso. Ciò conferma il persistere della crisi democristiana e la perdita crescente della sua capacità di esercitare in modo degno la guida del Paese.

E non è escluso che questa critica induca la stessa DC ad operare quel rinnovamento che a parole proclama di volere ma che sinora ha contraddetto con i fatti.

Renzo Trivelli

#### Due conclusioni

Tutto ciò porta logicamente a due conclusioni: è necessario per il bene del Paese, che la DC abbia nella vita nazionale il peso che le spetta per ciò che rappresenta ed è, e non di più, e che si metta dunque fine ad un potere sproporzionato e ingiustamente occupato. È necessario che gli elettori riducano ancora, il 20 giugno, il peso di questo partito e gli facciano in questo modo una critica severa. Così, e con un'ulteriore avanzata del nostro partito e delle altre forze di sinistra, sarà possibile creare le condizioni per dare all'Italia un governo con larga base di consenso, fondato sulla collaborazione delle forze democratiche e su una nuova solidarietà nazionale e popolare, che affronti con possibilità di successo la crisi del paese.

E non è escluso che questa critica induca la stessa DC ad operare quel rinnovamento che a parole proclama di volere ma che sinora ha contraddetto con i fatti.

La DC non sceglie, sceglie tu: nella sua stessa natura, questa slogan del PCI racchiude la storia di una crisi profonda e nuova del partito che ha guidato il paese per un trentennio. È vero che la DC non ha scelto? Bisogna intendersi. Essa di scelte ne ha fatte e non poche, ma non ha fatto quella scelta di cui il paese abbisogna. Ha cominciato la legislatura con una provocazione, cioè con un governo di centro-destra i cui guasti si sono lungamente ripercossi sul quadro politico, sulla situazione economico-sociale, sulla pubblica moralità; e ha concluso, o meglio ha sepolto anzitempo, la legislatura ancora con una provocazione nel segno dell'arroganza e dell'integralismo voltando le spalle alle soluzioni possibili e necessarie che i tempi duri di crisi impongono.

Tra l'una e l'altra di queste scelte provocatorie, altre ne ha fatte che il Paese ha duramente penalizzato: ha cavalcato la menzogna degli «opposti estremismi», ha lanciato la crociata sul divorzio, ha cambiato unicamente le alleanze parlamentari secondo la più greta convenienza di parte. Ma questo guasto, reso perverso dal fatto che si svolgeva sullo sfondo di gravi difficoltà economiche, è andato a sbattere con

tro la robusta muraglia della coscienza democratica del paese: ed è stato il 15 giugno.

Più ancora dei sensibili spostamenti elettorali (da differenze in voti tra DC e PCI e precipitata dall'11% del 1972 a meno del 3% nel 1975 mentre la sinistra si è attestata sul 46%), è la qualità politica del nuovo orientamento del Paese a sottrarre alla DC la condizione prima del suo monopolio del potere: la preclusione anticomunista. Il voto ha indicato chiaramente l'alternativa possibile in una nuova, vasta unità di forze democratiche che si riconosca in un programma di rinnovamento e in un nuovo metodo di governo.

Non a caso gli effetti politici del 15 giugno vanno al di là degli stessi spostamenti numerici dei rapporti di forza elettorali travolgendo la stanza for nulla del centro-sinistra. Non c'è solo un cospicuo aumento delle amministrazioni di sinistra ma il frequente aggredimento repubblicano e socialdemocratico di maggioranza più vaste che in passato, e c'è il fenomeno inedito degli accordi programmatici e istituzionali che vanno dal PCI alla DC. È un processo che non si arena nel tempo ma che prosegue fino alla primavera del 1976

con episodi come il voto sul bilancio della giunta minoritaria di sinistra a Napoli, il cambio di maggioranza alla Regione Lazio, al comune di Ancona, alla provincia di Latina.

Ma essa, pur in mezzo a convulsioni e nonostante atti significativi di rinnovamento (come l'elezione di Zaccagnini a segretario e la spaccatura a metà nel congresso di marzo con la scollita di misura dello schieramento conservatore) non accetta sostanzialmente il verdetto del Paese e finisce col legare ogni possibilità di dialogo con le forze democratiche, inflettendo addirittura i suoi «no». Vediamoli questi «no» che sono altrettanti scalmi a di scendere che hanno condotto nella botte senza uscita del 30 aprile.

A novembre, mentre negli organismi ristretti della Camera si sviluppa positivamente il confronto sull'aborto, iniziano stanche consultazioni governative sul programma a medio termine — proposito del quale il PCI, due mesi prima, si era fatto promotore di una proposta globale — che fanno emergere vistose contraddizioni nella maggioranza, paralizzata su questioni di metodo. Nella DC riprende lo scontro sotto la pressione degli scontenti del 15

giugno. Le forze che si ritrovano nella «linea Zaccagnini» non vanno al di là della formula del «confronto nella distensione» col PCI. Lo schieramento avversario organizza una rivincita in cui dovrebbe essere coinvolta la segreteria del partito e lo stesso governo. Emergono anche nel PSI talune propensioni alla crisi di governo, che si tradurranno in pratica a Capolungone, quando De Martino, sconfessando la posizione assunta in precedenza, scrive un articolo che di fatto segna il ritiro dell'appoggio al bicolore Moro-La Malfa.

I comunisti insistono che l'impegno prioritario deve essere quello volto ad evitare il precipitare della crisi, lasciando aperto e portando a concrete conclusioni il confronto tra le forze democratiche. Le occasioni sono offerte dalla presentazione in parlamento di disegni di legge sulla riconversione industriale e sul Mezzogiorno. Essi sono inaccettabili e dovranno essere profondamente modificati, ma indicano proprio i due settori decisivi d'intervento. I socialisti affermano che questioni di così vasto momento (decine di migliaia di miliardi indirizzati a modificare gli equilibri strutturali del sistema economico) comportano il con-

senso e la «corresponsabilizzazione» del PCI. Quest'ultimo chiarisce che non accetta soluzioni ambigue: i comunisti o stanno a pieno titolo nella maggioranza o stanno all'opposizione. Ma anche nella loro tradizionale collocazione vogliono portare avanti il confronto sulla sostanza della linea economica.

La risposta democristiana è arrogante: non solo respinge qualsiasi forma di associazione del PCI ma rivolge ai socialisti il ricatto della fine traumatica della legislatura.

Caduto il bicolore, la crisi di governo si trascina per tutto gennaio e pone in evidenza il ritorno massiccio dei gruppi conservatori della DC. Si profilano pesanti elementi di ricatto e di intorbidamento di tutta la situazione nazionale: esplodono le rivelazioni sulle bustarelle della CIA e della Lockheed, si scatena l'assalto selvaggio contro la lira al di là di qualsiasi giustificazione «tecnica», da parte della gerarchia ecclesiastica viene una crescente pressione sui deputati perché interrompano il loro dialogo sull'aborto.

Il monocolore di Moro nasce in febbraio in una situazione già molto logorata. Il ministro Colombo attacca l'accordo contrattuale dei chimici rilanciando il ricatto delle «compatibilità» a tutto il movimento sindacale e incoraggiando le tendenze ultrariste del padronato. Si profila un aspro conflitto sociale, in presenza del governo più debole che l'Italia abbia mai avuto. Il congresso socialista indica come prospettiva strategica del partito l'alternativa, e come proposta politica ravvicinata l'attuazione di una svolta che porti la DC a condividere un impegno di rinnovamento assieme alle altre grandi forze popolari.

Il PCI richiama ancora una volta alla sostanza dei problemi. Attraverso un ampio documento di proposta politica, esso indica una serie di soluzioni immediate per la difesa della moneta e dell'occupazione, per stimolare la ripresa degli investimenti e migliorare la bilancia con l'estero, per avviare un processo di ripresa produttiva indirizzato ai grandi consumi di consumo positivo e il suo drammatico congresso dice le «due anime» del partito affiorano in tutta nettezza. La vittoria del cartello facente capo a Zaccagnini e Moro potrebbe essere l'indice che vi sono forze nella DC disposte a risalire la china della decadenza del partito su una linea di rinnovamento.

C'è subito l'occasione per verificare questa possibilità. Essa è offerta dall'iniziativa del non. La Malfa di consultare tutte le forze democratiche per giungere, senza alterare il quadro politico, a scelte d'indirizzo concordate. Il leader repubblicano ben presto deve rinunciare alla sua iniziativa perché si verifica un voltafaccia gravissimo della DC: nel voto in aula sull'articolo 2 della legge sull'aborto (quello che rende lecita l'interruzione della gravidanza nei primi 90 giorni) essa congiunge i suoi voti a quelli dei fascisti e impone un testo che stravolge completamente lo spirito del progetto restituito all'aborto il carattere di un reato.

È il momento di più marcato isolamento della DC, umiliate le sue componenti democratiche, riemersi l'antico spirito integralista. La Malfa di consultazione, quella attorno alla quale ruoterà la fase conclusiva della crisi. È una proposta complessiva — politica e programmatica — tale da consentire di affrontare in modo solitario i più gravi problemi, di assicurare la prosecuzione della legislatura. È un patto di fine legislatura articolato in cinque impegni: soluzione legislativa della questione dell'aborto; profonda modifica dei decreti congiunturali integrati da interventi per allentare la stretta creditizia secondo un criterio selettivo, per introdurre elementi di equità nel sistema tributario, per cominciare a distribuire la giungla retributiva; un intervento politico per sollecitare la conclusione delle vertenze contrattuali a cominciare da quelle del pubblico impiego; rapido trasferimento dei poteri ministeriali alle Regioni e provvedimenti per risanare la finanza locale; atti esemplari sul terreno della moralizzazione.

Il PSI accetta questa proposta, il PSDI la definisce «valida base di discussione», il PRI si dice «non pregiudizialmente contrario». La DC oscilla sotto l'accentuata pressione dello schieramento conservatore. Si profila una manovra per abbattere il monocolore Moro e sostituirlo con un'altra formazione ministeriale guidata da un personaggio «duro» per resistere alle pressioni anticipate. In cambio della conferma del governo, Fanfani viene nominato presidente del partito. Labile è la protesta delle sinistre interne, ma netta è la sensazione nel Paese che la DC, ancora una volta, torni a sfidare i suoi interlocutori.

Non desta meraviglia, in tal condizione, che la direzione dc respinga la proposta comunista dietro l'incredibile motivazione che essa non rientra nei «decreti congiunturali». E ci scappa perfino un episodio di umiliazione per Zaccagnini che si vede bocciare la sua proposta di un incontro collegiale fra tutti i segretari dei partiti democratici. Si ripropone invece su un espediente: promuovere un dibattito in parlamento. Questo sì tiene ma, come era inevitabile, non fa che esasperare ciò che già si sapeva: l'isolamento della DC, il ritiro dell'astensione socialista e del voto favorevole socialdemocratico. Moro, tirando a suo modo le somme di una condotta fallimentare, cerca di rilanciare la preclusione anticomunista. La legislatura muore sul nodo della mancata scelta della DC. Il paese ossiderà tutto questo come una fuga dalle responsabilità: oltretutto, una fuga inutile perché quel nodo — il nodo della questione comunista, dell'accesso dell'insieme delle classi lavoratrici al governo, nel quadro d'una larga intesa tra le forze democratiche — resta intatto. Potrà essere sciolto, il 20 giugno, dall'elezione.

Enzo Roggi



## Le proposte comuniste per un'intesa unitaria

La Direzione del PCI, — di fronte all'ulteriore aggravarsi della situazione politica, agli elementi di incertezza e di confusione sulle soluzioni da perseguire, alla mancanza sempre più evidente di unità di indirizzi e di capacità operativa del governo: — preoccupata per i pesanti ripercussioni che tale stato di cose determina sulla crisi economica, produttiva e finanziaria e sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari: — consapevole della funzione che, in questo momento, più che mai compete al Partito comunista che rappresenta una grande parte di lavoratori e del popolo italiano e che, dal 15 giugno in poi, ha dato ripetute e coerenti prove di volontà unitaria e di propositi costruttivi: — rivolge un vivo appello a tutte le forze democratiche e popolari perché si giunga a un accordo politico che valga sino alla fine normale della legislatura per la soluzione delle questioni più rilevanti che sono davanti al Paese e al Parlamento.

Solo un tale accordo, ricercato con la rapidità e l'urgenza che sono imposte dalla drammaticità della crisi, può ormai consentire che il Parlamento, il governo e tutte le istituzioni democratiche operino con efficacia, e sulla base dell'impegno di

tutte le forze popolari per evitare al Paese i rischi di un prolungarsi della paralisi, di un aggravamento della situazione economica e monetaria, di un acuirsi delle tensioni sociali, di un deterioramento del regime democratico.

(DALLA RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE DEL PCI DEL 7 APRILE 1976)

Sono venute meno le condizioni oggettive — economiche, sociali, internazionali — che hanno consentito (pur con danni e ritardi) per il Paese, dei quali oggi si misurano le gravi conseguenze) l'esistenza di governi in vario modo fondati sulla pregiudiziale anticomunista. Sono mutati, a svantaggio della discriminazione verso il nostro partito, i rapporti di forza sociali e politici e gli stessi orientamenti dell'opinione pubblica. E sono cambiate anche le posizioni dei partiti che finora, in un modo o nell'altro, avevano proclamato, condiviso o subito la pregiudiziale anticomunista. Sono mutati, a svantaggio della discriminazione verso il nostro partito, i rapporti di forza sociali e politici e gli stessi orientamenti dell'opinione pubblica. E sono cambiate anche le posizioni dei partiti che finora, in un modo o nell'altro, avevano proclamato, condiviso o subito la pregiudiziale anticomunista. Sono mutati, a svantaggio della discriminazione verso il nostro partito, i rapporti di forza sociali e politici e gli stessi orientamenti dell'opinione pubblica. E sono cambiate anche le posizioni dei partiti che finora, in un modo o nell'altro, avevano proclamato, condiviso o subito la pregiudiziale anticomunista.

che nei partiti, la coscienza che non si può più eludere la questione comunista, che l'Italia di oggi non si governa senza il PCI; ma, dall'altra parte, si esista o si incapaci di trarre da questa constatazione tutte le conseguenze necessarie in ogni campo.

Dal permanere di questa contraddizione, di questo problema — che è maturo, ma si lascia irrisolto — sta sciffando sempre più acutamente la nostra società. Chi ne sopporta più pesantemente le conseguenze sono i lavoratori, che sentono e sanno che anche questo governo che si costituisce in un momento così duro soprattutto per essi, non è e non sarà un governo che possono considerare un governo di cui fidarsi.

Siamo i primi noi ad avere coscienza che nessun partito ha virtù taumaturgiche. Noi vogliamo dire un'altra cosa, ben più concreta e con un preciso significato politico e di classe. L'ingresso del PCI nei vertici della direzione dello Stato realizzerebbe un mutamento di sostanza nella natura, di classe e politica, del potere. E infatti, negli ultimi trenta anni ci sono stati, sì, vari mutamenti politici negli indirizzi e nelle coalizioni di governo, e vi sono stati anche momenti di sviluppo e di pro-

gresso, nella società italiana: ma non è mai mutata la natura delle forze dominanti. L'insieme dei movimenti operai, nelle espressioni politiche in cui esso si è storicamente affermato e si manifesta nel nostro Paese non è ancora salito, dopo gli anni 1944-47, alle responsabilità supreme del potere, per le quali esso è ormai maturo e pronto.

Ma proprio questa è oggi la prima e inderogabile esigenza nazionale. La ricerca di soluzioni al di fuori di questa è vana fatica, e «ronzio di un'ape dentro un buco vuoto». L'esigenza di un cambiamento di sostanza nelle basi politiche e sociali del potere, nel senso di una partecipazione al governo dell'intero movimento dei lavoratori, può essere soddisfatta in Italia in un solo modo, che non è quello del dominio esclusivo di una sola classe o di un solo partito, ma è quello di una direzione democratica della società e dello Stato da parte di un'alleanza, di una coalizione unitaria.

Ecco in che cosa consiste la questione del PCI e in che modo si può e si deve risolverla.

(DAL DISCORSO DI ENRICO BERLINGUER ALLA CAMERA, 20 FEBBRAIO 1976).